

L'INTERVISTA. Christian De Sica parla di sé, del suo cinema e del rapporto con il padre



E domani il «Castoro»

De Sica attore, ma soprattutto De Sica regista. Per saperne di più c'è il «Castoro» di Franco Pecori, domani in edicola con l'Unità. La monografia ricostruisce la splendida carriera del napoletano di Sora, attore giovane già divo nel '32 con «Gli uomini che



Vittorio De Sica con i due figli Manuel e Christian, (a destra), nel 1967. In alto, Christian in «S.P.Q.R.»

«Io e papà Vittorio Ma lui non mi ha mai visto recitare»

ROMA. Ho capito che dovevo fare qualcosa per papà quel giorno che due ragazzi, chiedendomi l'autografo al bar, dissero: «Aho, ma è vero che tuo padre faceva l'attore?». E io mi sentii morire».

Quarantatré anni, due figli, sposato con Silvia Verdone, sorella di Carlo, Christian De Sica è appena tornato da Parigi. Ha un appuntamento di lavoro ma si ritaglia volentieri un'oretta per parlare con l'Unità, che domani spedisce nelle edicole il «Castoro» su Vittorio De Sica. «Se i giovani conoscono me e non lui, vuol dire che qualcosa non funziona. Io faccio il mestiere, papà ha inventato un pezzo di cinema mondiale».

E pensare che per anni, nell'ambiente del cinema, è Christian è stato considerato una brutta copia del padre. Dicevano che lo imitava: nel modo di parlare, di muoversi, perfino di cantare, ma era forse la somiglianza a volte impressionante a giocare a suo favore. Oggi, però, Christian è sulla cresta dell'onda. Basta vederlo. Camicia e pantaloni bianchi, giacca color crema, fisico asciutto (il ragazzo ciccolotto di tante fotografie è un ricordo), sprizza scintille. S.P.Q.R. è arrivato a quota 29 miliardi facendo di lui uno dei comici più gettonati d'Italia, gli spot del Parmacotto gli hanno assicurato una popolarità inattesa e fra meno di due setti-

Christian De Sica ricorda l'illustre genitore. Domani l'Unità spedisce nelle edicole il «Castoro» dedicato a Vittorio De Sica, e il figlio attore accetta volentieri di ripercorrere gli anni d'infanzia, quando il padre passava da un set all'altro, dividendosi tra cinema neorealista e commedie alimentari. Le recite in famiglia insieme al fratello Manuel, gli esordi in un complesso, la fortuna degli ultimi anni. «Macché fascista, papà era un comunista con le ghettoni».

MICHELLE ANSELMI

mane uscirà il suo nuovo film da regista, quel *Uomini* che racconta le vicissitudini di un quartetto di gay.

Preoccupato di come andrà? Più che altro curioso. Ho cercato di fare un film serio, nel senso che l'omosessualità è vista in modo diverso dal solito. Non sono «check» questi quattro personaggi interpretati da Alessandro Haber, Massimo Ghini, Leo Gullotta e me. Semmai ricordano i vecchi di *Amici miei*; quelli esorcizzavano il pensiero della morte coi loro scherzi, i miei omosessuali allontanano la solitudine a colpi di cinema. Spero che il pubblico non mi rifiuti. Non vorrei invecchiare facendo solo S.P.Q.R.

Che tipo di gay ha fatto? Un ricco architetto che sente l'avanzare degli anni perché il suo fi-

danzato ha deciso di sposarsi con una donna.

Suo padre l'avrebbe accettato una parte così? Chissà. Ricordo però che tanti anni fa, mentre preparavo *I satelliti*, Fellini l'andò a trovare sul set di *Stazione Termini* per proporgergli la parte del capocomico omosessuale che insidia Leopoldo Trieste. Fellini non era ancora famoso, e poi chiedere a un ex bello come De Sica di interpretare un pedesone... Invece papà, dopo averlo pazientemente ascoltato, gli disse: «Vabbè, Federi, lo faccio. Faccio sì, ma mi raccomando umano».

Invece la cosa saltò? Sì, papà cominciò un altro film e la parte toccò a un certo Achille Majeroni.

Ha letto il «Castoro» che domani distribuisce l'Unità? Sì, ma non proprio contento che facciate qualcosa per ricordare papà. Viviamo in un paese in cui è facile finire del dimenticatoio. Mica come in Francia, dove la cultura della memoria è viva, attenta. A Parigi i portieri dei palazzi leggono *La Pitié*, i giovani vanno al cinema a vedere i vecchi film di Renoir e Carné, i musei sono sempre aperti. Qui da noi si dimenticano di Palazzo Pitti, figurati se vanno a ricordare la Magnani e De Sica.

Polemico? Ma no, vorrei solo un po' più di attenzione. Ma lo sa che la canzoncina scritta da papà per *Miracolo a Milano*, quella che la «Ci basta una capanna...», diventò l'inno nazionale della Cecoslovacchia? O che in Belgio, per iniziativa del governo, è stata seppellita una

cassa che racchiude - a testimonianza del ventesimo secolo - una copia di *Guernica* di Picasso, la partitura originale della *Sagra della Primavera* di Stravinskij e una copia inaffamabile di *Ladri di biciclette*?

Suo padre che voto le dava come attore?

Mi ha visto recitare solo una volta, a un galà allo Sporting Life di Montecarlo. Poi morì. A meno di non considerare le recite in famiglia alle quali papà ci costringeva da piccolo. Lo chiamava «il teatro lampo». Ci faceva indossare il frac, chiamava un chitarrista e stampava pure il programma. Poi riuniva i suoi amici, gente come Clair, Cervi, Stoppa, Rascel, e noi lì a interpretare monologhi, canzoni, centoni, sketch scritti da lui. Ne ricordo due: *Cittadini che protestano e*

suicidi.

Nacque allora l'amore per il palcoscenico?

A dire la verità, erano proprio uno scoccatura quegli spettacoli. Accettammo di farli fino all'età di undici anni, poi venne la pubertà e la voglia di ragazze. Più tardi, Manuel cominciò a studiare composizione sul serio, mentre io misi su un complesso da balera. Suonavamo di tutto, da *Bella ciao* a Sinatra. Infine decisi di andare in Sudamerica, mi ero innamorato di una venezuelana, ed ebbi un certo successo come showman a Caracas.

Insomma, non andava tanto per il sottile.

Non era facile lavorare con questo cognome. L'Italia odia i figli d'arte, appena può li stronca.

Lei gira «Ami Novanta», suo pa-

dre girava «Pane, amore e fantasia». Fatto le debite differenze, c'è qualcosa che vi unisce...

Se è per questo papà accettava anche di fare *Pane, amore e Andalusia* e di fare la pubblicità in Spagna alla camicia Labbon. Si divertiva, e non era solo una questione di soldi. Poi, magari, tornava a casa e protestava coi miei cugini se vedevano il uigle e non Umberto D.

Si vantava mai d'essere un grande regista?

Macché. Quando faceva il cinema «serio», non si rendeva proprio conto. Come attore brillante tendeva a strafare, a stare sopra le righe, a istruire. Ma come regista era uno strano mix di sensibilità e fantasia. Mario Soldati diceva: «Noi tramontano, lui albeggia».

Perché uno come lei, grande divo dei telefoni bianchi, decise di farsi neorealista?

Una grossa spinta gliela diede la mamma. Le donne innamorate hanno una grinta incredibile. Lui pensava di non avere talento, tentennava di fronte alle richieste di Cesare Zavattini. Fu lei a convincerlo: «Stai invecchiando, Vittorio, non finire come Besozzi che fa solo i cardinali». Alla fine cedette.

Fu davvero fascista?

Macché. Papà era un comunista con le ghettoni. Andava sul set vestiti in principe di Galles, ma sotto c'era una gran voglia di urlare le verità che nessuno voleva raccontare. Insieme, lui e Zavattini, erano come il cappuccino: non sapevi chi era il latte e chi il caffè. Eppure...

Era vanitoso?

Un po', ma nemmeno tanto. I vestiti glieli comprava la mamma, non sopportava le macchine di lusso. Poi c'era il gioco d'azzardo, quello sì una debolezza. Morì senza lasciare una lira.

Lei, invece, se la passa bene oggi. Specialmente dopo gli spot del Parmacotto...

E pensare che tutti mi sconsigliavano di farli. Ma ho subito capito che gli sketch scritti da Mario Morattoli erano diversi, mi permetteva di recitare, di inventare un personaggio. Risultato: il fatturato dell'azienda è passato da 43 a 180 miliardi. E pensare che prima di me ci avevano provato Sofia Loren e Gerry Scott.

È vero che ora fioccano le proposte di qualità?

Sì, nel giro di poche settimane mi hanno chiamato Tornatore, Lizzani, Sanchez, Avati, Garinei.

Magari non avrà più bisogno di fare battute tipo «Famme 'na pampa».

Ma lo la difendo, anche se mia moglie, quando ha visto S.P.Q.R., ha scongiurato Vanzina di toglierla. La verità è che quando fai quella roba devi stare al gioco, crederci, spingere l'acceleratore. Altrimenti fai la fine di *Miracolo italiano*.

LA PASQUA IN SARDEGNA. MINIMO 25 PARTECIPANTI. La quota comprende: volo a/r, l'assistenza aeroportuale, la sistemazione in camere doppie in albergo a 3 stelle superiore, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore in Sardegna per tutta la durata del viaggio.

VIAGGIO IN ARGENTINA E NELLA TERRA DEL FUOCO. MINIMO 15 PARTECIPANTI. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali argentine, un accompagnatore dall'Italia.

L'Unità vacanze. L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO. MILANO VIA F. CASATI, 32. Telefoni (02) 6704810-844 fax (02) 6704522 Telex 339257

VIAGGIO NEL NUOVO SUD AFRICA. MINIMO 15 PARTECIPANTI. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la sistemazione in lodge presso la riserva Bongani, la prima colazione, la pensione completa durante il soggiorno nella riserva, un pranzo a Pretoria, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali e di ranger, un accompagnatore dall'Italia.

IL PERÙ, LA GOSTA, LA SIERRA E L'INTY RAYMI. MINIMO 15 PARTECIPANTI. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e seconda categoria superiore, la mezza pensione (due giorni con la prima colazione), tutte le visite previste dal programma, gli ingressi ai musei e alle aree archeologiche, l'assistenza di guide locali peruviane, un accompagnatore dall'Italia.

L'IRLANDA VERDE. MINIMO 25 PARTECIPANTI. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di categoria turistica superiore, la prima colazione irlandese e le cene in albergo, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali irlandesi, un accompagnatore dall'Italia.

UNA SETTIMANA A PECHINO. MINIMO 15 PARTECIPANTI. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie presso il Mandarin Hotel (4 stelle), la prima colazione, due pranzi, l'escursione di una intera giornata alla Grande Muraglia, una visita guidata della città, l'assistenza delle guide locali e un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO IN AUSTRALIA. MINIMO 20 PARTECIPANTI. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 5 stelle, la mezza pensione, tre giorni in pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso ai parchi, l'assistenza di guide locali australiane, un accompagnatore dall'Italia.